

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 28, Giovedì 29 e venerdì 30 dicembre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Fai bei sogni mi riguarda parecchio, è una delle ragioni per cui ho voluto farlo. Come molti altri attori, questo lavoro devo usarlo anche per affrontare i miei problemi. Che ruotano, oltre ai guai della vita e del mondo, su un rapporto troppo coperto con le emozioni. Il tema del film è proprio questo: se eserciti le esperienze solo con la testa ti può andare bene per un po', ma solo quando ti abbandoni a non pensare più, e apri la porta che hai sbarrato per difenderti, puoi vivere meglio".

Valerio Mastandrea

Fai bei sogni

di Marco Bellocchio con Valerio Mastandrea, Bérénice Bejo, Guido Caprino, Nicolò Cabras

Italia, Francia 2016, 134'



Più di altri autori italiani, Marco Bellocchio ha spesso cercato nella letteratura spunti per i suoi film.(...) Lo fa adesso con il romanzo di Massimo Gramellini 'Fai bei sogni'. Il regista piacentino - come aveva sempre fatto in passato - ne ha esaltato i temi a lui più vicini, restando (più o meno) fedele nella lettera ma impossessandosi dello spirito. (...)

Nel film, dove il sapiente montaggio di Francesca Calvelli mescola le varie età della vita - l'infanzia dell'amore e della solitudine, l'adolescenza del doloroso incontro col mondo, la maturità della pacificazione interiore - il protagonista viene continuamente sollecitato a confrontarsi con un mondo che passa repentinamente dall'accoglienza all'allontanamento, dal fascino alla paura. Quando l'amatissima madre sparisce dalla sua vita - per un attacco cardiaco 'fulminante' gli viene spiegato, con una bugia cui crederà per molti anni - il piccolo Massimo si trova a fare i conti con un mondo che

improvvisamente risponde ad altre logiche: non più il calore dell'affetto o le complicità 'proibite' (Belfagor in televisione, con la seduzione della paura esorcizzata dall'abbraccio materno) ma l'irrazionalità delle giustificazioni religiose, i silenzi, le bugie, la solitudine. Sono le scene dove Bellocchio racconta il vuoto inquietante del quotidiano, intrecciando canzoni e preghiere, ricordi televisivi e giochi infantili, mentre il mondo intorno prende le forme di una serie di ritualità - dai pranzi ai preti ai parenti agli amici - che diventano gabbie dello spirito prima che del corpo. A volte affidandosi a sapienti silenzi (l'inquadratura prospettica del corridoio di casa, che sa di vuoto e desolazione e non di calore o rifugio), a volte puntando sulle figure di due preti, campioni del pietismo più peloso o dell'ambiguità più insinuante, a volte raccontando il vuoto affettivo di un padre imprigionato nel proprio ruolo. E sempre scavando nelle solitudini di un'infanzia schiacciata da una bugia che peserà per la vita sul protagonista.

In altri momenti, perché costretto dallo svolgimento autobiografico del romanzo, il film perde quella tensione che si insinuava nelle pieghe del quotidiano, i fatti diventano fin troppo didascalici (...).ritrovando infine forza in alcuni squarci che Bellocchio carica di un'energia inquietante (...). Così alla fine l'effetto è quello di un film sussultorio, che segue le ondivaghe e inconfessate richieste d'affetto del protagonista, attenua l'effetto svelamento sulla morte della madre, elimina gli snodi più melodrammatici ma ne sottolinea l'importanza con silenzi e immagini evocative.

Paolo Mereghetti - Il Corriere della Sera

Che cosa può aver convinto il regista di (tra gli altri) *I pugni in tasca*, *L'ora di religione*, *Buongiorno, notte*, *Vincere*, a portare sullo schermo la storia di un uomo che, a 9 anni, perse la madre, scoprendo solamente a distanza di molti anni, ormai adulto, come morì davvero? È una domanda legittima, che accompagna la visione per l'intero corso del film che ci racconta la vita di Massimo dal 1969 ai giorni nostri. Dal rifugio in *Belfagor* (antieroe che in quegli anni popolava la tv di stato con la famosa miniserie arrivata dalla Francia) all'indomani della dolorosa perdita, passando per la ricerca ossessiva e adolescenziale nella Fede, finendo nel disincanto e nel distacco con cui poter affrontare un mestiere, quello del giornalista(...).

È un film su un uomo mai riconciliato con se stesso e con gli altri, *Fai bei sogni*? Sì, naturalmente, ed è anche un film su un orfano che, per troppi anni, non ha mai saputo (o voluto capire) come e perché fosse morta l'amata madre, a soli 38 anni. Ma come sempre, nel cinema di Bellocchio, il pretesto narrativo che tiene a galla, in superficie, il racconto, serve a qualcos'altro, a qualcosa di più. Serve per farci identificare con la figura di un personaggio "addormentato" (si pensi anche a *Bella addormentata*, altro lavoro che partendo da una storia reale, quella di Eluana Englaro, raccontava molto di più sul nostro paese), ad un bambino che, nel sonno, viene salutato per l'ultima volta dalla mamma con "fai bei sogni", ad un uomo che, crescendo, nella nostalgia e nel ricordo, nella commemorazione e nella disillusione, racchiude le caratteristiche di una popolazione ipnotizzata e schiava, raggirata e vinta.

La nostalgia e la commemorazione, come quella per il Grande Torino schiantatosi sulla collina di Superga, la mistificazione (sì, anche e soprattutto quella delle immagini, come nel frammento relativo a Sarajevo, con il fotografo (...)) che sposta il bambino sulla sedia intento a giocare con un videogame per frapporto tra l'obiettivo della sua macchinetta e il cadavere insanguinato di una donna), le bugie (quelle "a fin di bene", quelle di Stato, quelle di religione), il tramonto del (nuovo) miracolo italiano, con Tangentopoli e la fine della Prima Repubblica, l'alba di un altro, incredibile inganno. Un tuffo è un tuffo, alla fine. Quello che conta è sapere per tempo se il corpo troverà l'asfalto, o l'acqua. Perché da quest'ultima è possibile riemergere, e tornare a respirare. Allora sì, forse, sarà anche possibile continuare a sognare. Liberarsi dell'inganno, prendere consapevolezza. Ritrovare quel qualcosa che si era andato a nascondere troppo bene e, insieme, nascondersi a sua volta per provare a guardare un po' più in là. Oltre. Come ancora una volta il cinema di Bellocchio ci invita a fare, seppur attraverso momenti e situazioni che lì per lì

possono apparire accessori, di troppo, "già visti". E sentiti. Perché la menzogna, più di qualsiasi altra cosa, ha bisogno di ripetersi. Di sedimentarsi. Di farsi abitudine. E per aprire gli occhi, per risvegliarci, magari può bastare una telefonata nel cuore della notte. O un film (solo apparentemente) mortifero ma così tremendamente stratificato del solito, grande, regista di Bobbio.

Valerio Sammarco – cinematografo.it



Marco Bellocchio è un (...) artista di (...) coerenza e integrità (...) arrivato a un punto della carriera in cui può fare ciò che vuole, in totale libertà, e ha voglia di ripercorrere certi temi, di legare i film di oggi ai film di mezzo secolo fa. 'Fai bei sogni' non è il suo film più bello. Soprattutto fra quelli girati di recente, secondo noi tutti splendidi (...). Ma ci sembra bellissimo, anche se forse lievemente 'esoterico' - nel senso di non comprensibile a tutti, solo a chi ha frequentato il suo cinema in modo non superficiale -

che nel film ci siano allusioni sommerse a 'I pugni in tasca' e a molte idee che percorrono il suo cinema in profondità, come una sorta di fiume carsico. (...) Poi (...) certe cose del film secondo noi non funzionano. E per spiegarci è forse opportuno dire cos'è, 'Fai bei sogni'. È la trasposizione cinematografica del libro di Massimo Gramellini (...) grazie alla fotografia decolorata di Daniele Cipri e al montaggio di Francesca Calvelli che - come in 'Vincere' - usa il repertorio come 'inconscio' della storia narrata, l'immersione nell'Italia degli anni 60 è emozionante. Non vorremmo minimamente guastare la rivelazione che attende Massimo a fine film, ma quando sarete usciti dalla sala ripensate ai filmati dei tuffatori Klaus Dibiasi e Giorgio Cagnotto alle Olimpiadi. Sembra di esser lì, nel nostro passato, a partecipare a un gioco di ombre, un nascondino con se stessi e con le proprie paure che trova perfetta sintesi nella meravigliosa scena finale. Massimo da piccolo è Nicolò Cabras, bravissimo. Sua madre è Barbara Ronchi, un'interpretazione tutta carezze, sguardi, canzoni intonate assieme al figliolo. Valeria Mastandrea, quando Massimo diventa adulto, è altrettanto bravo: ma tutto ciò che lo circonda sembra meno autentico, a cominciare dall'ambiente giornalistico ricreato in modo che a noi del mestiere suona poco credibile. Eppure il rimando tra l'infanzia e la maturità era necessario, la ricerca della verità sul destino della madre indispensabile così come il rapporto con un padre severo e distante (...). Il film diventa anche una riflessione su una generazione di genitori con la quale la discussione è idealmente ancora aperta, ed è commovente che a interpretare Gramellini sia lo stesso attore che in 'Romanzo di una strage' era il commissario Calabresi, un altro padre morto ingiustamente al quale il figlio (il giornalista Mario, ora direttore di Repubblica) ha dedicato pagine importanti. Bellocchio riflette da sempre sulle dinamiche della sua famiglia, ne parla anche nei film che sembrano parlare d'altro. E' un'idea di famiglia dove le nascite e le morti sono in rapporto osmotico; nel 1966 Bellocchio pubblicò una raccolta di poesie intitolata 'I morti crescono di numero e d'età'. E' proprio così, e 'Fai bei sogni' aiuta a fare i conti con questa verità.

Alberto Crespi - L'Unità

Marco Bellocchio è un regista speciale, capace come raramente accade anche (o forse soprattutto) tra i registi con meno esperienza di mettersi in gioco a ogni passaggio, di allenare le sue immagini a nuove prove, la sua poetica a differenti relazioni e traiettorie emozionali. (...) 'Fai bei sogni' (...) nasce dall'omonimo best seller di Massimo Gramellini (...), la storia di una morte, quella della madre, e di un dolore rimasto intatto attraverso gli anni nell'altalena dei ricordi e dei silenzi, delle omissioni e delle «false» verità che raccontano la scomparsa della donna. (...) non è un biopic del personaggio (...), anche se ci sono molti passaggi che riguardano la sua vita professionale (...), ma sono forse le parti più rigide di un film che vive invece laddove Bellocchio dispiega i luoghi del suo universo narrativo, ritrovando anche molti dei «suoi» attori come Roberto Herlitzka o Piera Degli Esposti. Il rapporto con la madre, la figura del padre, la famiglia, la fede, gli interrogativi senza risposta sulla morte, quella strana combinazione di sofferenza e di rabbia che solo l'amico immaginario del piccolo Massimo sembra comprendere. (...) E' nello spazio del ricordo, che poi è quello dell'infanzia, commovente e intenso, che Bellocchio (...) dissemina il corpo a corpo del protagonista - magnifici i due piccoli interpreti, Nicolò Cabras e Dario Del Pero - con la realtà; un romanzo di formazione che è anche una seduta lunghissima di psicanalisi (...) di cui la macchina da presa con delicatezza illumina l'ostinazione caparbia a negare. (...) La sfida della vita che Bellocchio anche stavolta riesce a rendere cinema.

Cristina Piccino - Il Manifesto



La capacità di Bellocchio di capovolgere con ogni sguardo e di far saltare in aria con ogni taglio di montaggio i confini di pubblico/privato e interno/esterno rinnova l'urgenza politica di una filmografia fatta di gesti di coraggio abissali e assoluti, che qui trova nelle sequenze con il piccolo Massimo che guarda l'Italia alla finestra un referente esplicito nel viaggio in treno affacciato al finestrino del bambino de *Il silenzio* di Bergman. La Timoka di Bellocchio e' allora una città dalle fondamenta catodiche, fatta di un passato che vive come interferenza di grana televisiva che si sostituisce così ai sogni, alle visitazioni e ai ricordi: *Canzonissima*, lo sceneggiato *Belfagor*, la storia del grande Torino, le dirette olimpioniche, Tangentopoli e le giornate di guerra civile a Sarajevo... è come se Bellocchio avesse accettato la sfida della narrazione seriale della nostra

generazione (...) per ribattere con un processo di pura astrazione del repertorio (elettro)domestico, che finisce in questa maniera per costituirsi come unico orizzonte possibile, ribaltando l'ipotesi menzognera dell'esistenza di un "esterno". *La' fuori* non è più una destinazione possibile, quando ogni cielo è diventato il fondale, evidentemente finto ma allo stesso momento così inequivocabilmente familiare ed intimo, delle costellazioni fluorescenti di un presepe natalizio.

E' vero, il gorgo è ancora una volta l'unico disegno narrativo immaginabile della progressione immobile delle storie di Marco Bellocchio, e l'unico movimento previsto è verticale, in un film costellato da mille salti nel vuoto, e altrettanti tuffi. E' forse per questo motivo che le scene "musicali", di ballo o di donne che cantano nel cinema di Bellocchio (...) sono così diverse da quelle che affollano la produzione italiana: a danzare è ogni volta l'atto estetico e necessario del rimettersi perennemente in gioco, abbattere strutture e paletti, liberare il proprio sguardo, senza vergogna. *Lasciala andare*. **Sergio Sozzo - Sentieri Selvaggi**